

Lunedì 14 aprile la Biblioteca civica, scrittorincittà e la Fondazione CRC hanno organizzato una serata dedicata alla proiezione del film *Il bacio di una morta* (di Carlo Infascelli, 1974) tratto dal romanzo di Carolina Invernizio, preceduto da un intervento di Enzo Biffi Gentili e Valter Boggione, per ricordare il trasferimento a Cuneo, nel 1914, dell'allora celebre scrittrice al seguito del marito, Marcello Quinterno, chiamato a guidare il locale Distretto Militare.

Carolina Invernizio, *il bacio di una morta*

VALTER BOGGIONE

Nel corso degli ultimi decenni c'è stato qualche tentativo di recuperare l'opera di Carolina Invernizio alla letteratura 'alta', soprattutto da parte di critici appassionati degli scrittori 'eversivi', come Folco Portinari o Roberto Fedi. Sono, secondo me, tentativi destinati all'inevitabile fallimento: per la sciattezza della scrittura, che stigmatizzeremmo in uno studente; per il gusto estetizzante da piccola borghesia di provincia; soprattutto per l'inverosimiglianza narrativa. Non è soltanto la trama nel complesso ad essere inverosimile, per l'accumulo di troppi eventi eccezionali: lì, semmai, viene

fuori l'abilità dello scrittore nel far credere possibile letterariamente ciò che non lo è nella realtà. Si tratta proprio di situazioni specifiche. Prendiamo il nostro romanzo, *Il bacio d'una morta*. Quando c'è bisogno di soldi, un personaggio non fa che tirar fuori una borsa di monete d'oro, e tutto è risolto. Quando Guido sta cominciando a pentirsi, la governante manda la figlia Lilia a baciare il padre, con il quale non ha mai avuto nessun rapporto, e Lilia presa da miracoloso trasporto verso di lui gli dice: "Babbo, babbo io ti voglio tanto bene". È tutto da buttare, allora? Non saremmo

qui, stasera. La Invernizio ha una dote straordinaria: quella di creare tipi e situazioni. Tipi: non psicologie credibili, intendiamoci bene; anche questo le manca. Ma figure esemplari, capaci di penetrare nell'immaginario collettivo, di permealzo. Penso per esempio a Nara, la bellezza maledetta: ovviamente extraeuropea, ovviamente eccessiva, che poi comparirà in tanti film (ma sarà un secolo dopo). A noi può sembrare banale, perché ci siamo abituati: ma l'ha inventata lei. Carolina non è digiuna neppure del dibattito scientifico contemporaneo: conosce l'antropologia criminale e le teorie sulla voluttuosità e la violenza dei popoli primitivi (qui, quelli delle isole della Sonda), e se ne serve per dare credibilità al suo personaggio.

Quanto alle situazioni, poi, per quanto l'insieme non tenga fino in fondo, la Invernizio sa catturarti nella lettura momento per momento; se dimentichi il contesto non puoi far a meno di provare pietà, orrore, ebbrezza. È per questo che Carolina è una naturale sceneggiatrice. Non è un caso che *Il bacio d'una morta* abbia avuto più riduzioni cinematografiche: prima di quella di Infascelli (1974), che vedremo stasera, quelle di Giovanni Enrico Vidali (1917) e di Guido Brignone (1949), con Virginia Belmont, Peter Trent e Paola Quattrini. In più, nello stesso 1974 esce anche *Il Bacio* di Mario Lanfranchi, con sceneggiatura di Pupi Avati. Decine sono le riprese da altri libri, ben più numerose di quelle che trovate su Wikipedia: ancora nel '74, per fare un solo esempio, esce nelle sale anche *Il figlio della sepolta viva*, diretto da Luciano Ercoli. Non manca neppure l'ironia da film americano. Quando Alfonso raccomanda al custode del cimitero di non parlare della 'resurrezione' della sorella, questi risponde: "sarò muto come una tomba, anzi più di una tomba, perché adesso anche i morti parlano".

Un strumento importante per coinvolgere è rappresentato dalle situazioni 'gotiche', che Carolina, dotata di una naturale sensibilità per le mode e i miti delle sue lettrici, interpreta ben prima della loro esplosione: l'associazione tra eros e thanatos, amore e mor-

te, con un eros turbato e venato da pulsioni sadomasochiste (anche se manca completamente il sesso diretto); ovviamente la sepolta viva, con pagine che dovrebbero essere interpretate da Tarantino; il cimitero, ovviamente notturno, alla maniera di quello progettato da Schellino per Dogliani; il diavolo, con l'alternativa purezza/dannazione; la natura orrida e selvaggia. Sono tutti ingredienti che hanno alle spalle una lunga tradizione: il sublime settecentesco, la letteratura sepolcrale, l'Ortis foscoliano (a un certo punto, Clara è detta "la divina fanciulla", proprio come Teresa). Ma che sono qui reinterpretati con un'attenzione nuova al gusto decorativo e scenografico, anziché come esperienze interiori, proprio come nell'arte e nell'architettura neogotica: insomma, qualcosa di bizzarro, di selvaggio e di seducente al tempo stesso.

In più, la Invernizio vellica le ambizioni letterarie (piccolo letterarie!) del suo pubblico di lettori – anzi di lettrici: Clara, come la Nausica omerica, ha una persona flessibile e snella come una giovine palma; il simbolismo a buon mercato dei nomi (Clara, Lilia...) richiama Fosca di Tarchetti, uscito nel 1869 (*Il bacio d'una morta* è dell'86). Su tutti i modelli, domina Manzoni: il delirio di Clara è costruito in maniera trasparente sul delirio di Ermengarda, c'è persino il tema della provvidenza, per quanto banalizzato ("Io sono in un grande imbroglio, ... basta, chissà che strada facendo non mi venga qualche buona idea: ne ringrazierei proprio di cuore la Provvidenza").

Del resto, tutta la situazione è suscettibile di una lettura edificante: la purissima Clara, che adolescente assiste i malati, è una specie di santa, perseguitata ovviamente dalla malvagia che le strappa il marito; ma alla fine la virtù viene premiata e trionfa, e si ristabilisce anche l'unità familiare. L'eversione dell'ordine si conclude con il ristabilimento dell'ordine: niente di più piccolo borghese, da casalinga di Voghera davvero, e capace di piacere a tutte le casalinghe, stile Armony. La trasgressione è autorizzata, non fa paura e non mette mai davvero in discussione le gerarchie e i valori. È un aspetto indubbiamente importante, e

che ha assicurato il successo della Invernizio. Eppure non credo che tutto si possa spiegare così: ed è per questo che la Invernizio può parlare anche al pubblico di oggi, anche al pubblico maschile.

C'è, nella sua persona prima che nella sua opera, un senso di inquietudine che turba. Una persona normale non scrive 150 romanzi. Ci sono situazioni davvero trasgressive, a partire dall'incesto, che aleggia sull'intero romanzo. Bastino le righe in cui Alfonso risveglia la sorella con un bacio: "dammi un bacio... un bacio solo... per mostrarmi che mi hai perdonato...". Ed appoggiò le sue labbra ardenti sulle labbra della povera morta". Non per nulla nel film di Brignone di cui parlavo prima, a svegliare Clara non è il fratello, ma il giovane carbonaro di cui è innamorata, Enrico, che il padre non vuole farle sposare. È un incesto che arriva ad essere quasi un incesto al quadrato: quando Ines, la moglie di Alfonso, si mostra gelosa della sorella di lui, Clara; e più ancora quando Clara cattura dalle labbra del fratello il bacio che questi ha dato alla figlia Lilia: "come delirante gettò le braccia al collo del fratello e posò le sue labbra pallide, frementi, sulle labbra di lui, come se con quel bacio avesse potuto rapir qualche atomo della sua creatura". Ma altrettanto trasgressiva è la scena in cui Clara si mette sul seno la mano del vecchio servo: e la Invernizio, con astuzia, fa risaltare l'eroticità della situazione proprio sottolineando la purezza della ragazza. Insomma, Clara sembra una delle regine di Titti Garelli esposte in questi giorni a Mondovì in Santo Stefano: pallidissime, adolescenti poco più che bambine, conturbanti e turbate, venate di suggestioni funebri, con le quali non ti sentiresti mai a tuo agio.

Potrebbe essere un trucco, per spingersi un po' più avanti e vellicare il proprio pubblico (salvo poi farsi perdonare citando Manzoni). Ma a me non sembra. C'è un groviglio irrisolto, nel romanzo, che investe a fondo soprattutto la figura della protagonista (anche se non ne sono immuni neppure altri personaggi, come Alfonso: quasi si fa affascinare da Nara, che pure gli ha ammazzato la sorella). È purissima, Clara: ma poi,

dopo lo svenimento iniziale, reale, è capace di recitare come una scaltrita commediante. Continua ad essere innamorata di un marito che l'ha tradita, l'ha avvelenata e l'ha fatta seppellire viva. Nei confronti della spregiudicata Nara è più gelosa che scandalizzata: ai suoi occhi la donna rimane la rivale, piuttosto che un mostro di crudeltà. Ma il culmine dell'ambiguità è raggiunto nel momento in cui Clara la santa dichiara il falso al processo, simula di essere all'oscuro delle trame che lei stessa ha organizzato, scagiona il marito dall'accusa di avvelenamento attribuendone la responsabilità a Nara, per quanto sappia benissimo che le cose non sono andate così. Viola la morale e la legge, per arrivare ai propri fini.

Il bacio d'una morta non è soltanto una scaltrita operazione di marketing editoriale (e del resto, Carolina non seppe mai sfruttare fino in fondo il proprio successo: solo 600 lire per libro; ogni anno, a Natale, Salani, non credendo alla propria fortuna, le faceva regali affettuosi): è il modo di esorcizzare i propri fantasmi e le proprie tensioni trasgressive. Carolina è la bambina cattiva che si impone di fare la buona. Non mi piace fare della psicanalisi sulla letteratura; ma ci sono due indizi che mi paiono indiscutibili.

Il primo è il sottotitolo che accompagnò la prima edizione dell'opera: *Romanzo storico sociale*. Che cosa c'è di storico, che cosa di sociale? Nulla di nulla. "Sentirete una storia che vi farà rabbrivire", dice a un certo punto l'autrice al suo pubblico, "e che pure non è che vera". La presunta storicità è il pretesto per giustificare e rendere più credibile una storia che investe pulsioni profonde e raccapriccianti, che interpreta quel bisogno che è proprio dell'uomo dell'orrore, della morte, della perversione, della violenza; quel bisogno di cui il neogotico è una delle espressioni artistiche, e che al cinema ci spinge a vedere Dario Argento o John Carpenter.

Il secondo è la dedica al marito. Carolina era sposata da sei anni, e aveva una figlia: ma dedica il libro "Al colto e distinto / Signor / Marcello Quinterno / Tenente Commissario". Mi sembra ce se ne sia da vendere per sospettare.